

Bucci e l'arte incisoria

di LUCIANO MARUCCI

La vasta mostra del marchigiano Anselmo Bucci, allestita in questi giorni presso la Galleria New Art di San Benedetto, in occasione del 40° anniversario dalla morte, offre l'opportunità di rivisitare l'opera incisoria di una singolare personalità, particolarmente attiva nei primi decenni del '900, e di riflettere sul senso del Novecento italiano. Ponendosi sulla scia di altre esposizioni che in questi ultimi tempi a livello nazionale hanno cercato di rivalutare certi operatori che in quell'ambito hanno condotto ricerche piuttosto soggettive, essa evidenzia l'evolversi del lavoro dell'artista attraverso cicli tematici e fa riapprezzare una tecnica, oggi poco praticata, in un contesto per giunta inflazionato da opere seriali prodotte per soddisfare quasi esclusivamente le richieste commerciali. Per meglio capire l'individualità di Bucci, è utile ripercorrere, sia pure per grandi linee, il suo curriculum.

Nato a Fossombrone nel 1887 e morto a Monza nel 1955, a 16 anni aveva lasciato gli studi classici (a Venezia), a 17 quelli accademici (a Brera), a 18 la famiglia e a 19 l'Italia per recarsi a Parigi (città che nutrì la sua arte, senza però fargli dimenticare la sua provenienza, le sue inclinazioni naturali). Questo "nomadismo" fa subito intuire che Bucci era uno spirito libero, desideroso di affermare gli aspetti della vita attraverso l'arte. Era vissuto in un periodo di profondi cambiamenti estetici. Nella seconda metà dell'Ottocento c'era stata una pittura rappresentativa a cui subentrò l'Impressionismo che esaltava le bellezze esteriori del reale. Da qui presero origine le avanguardie storiche dei primi 15 anni di questo secolo, ma il nostro artista, che pure era animato da volontà di rinnovamento, rimase fuori da quelle tendenze trasgressive. Le loro spregiudicatezze linguistiche lo avrebbero distolto dalla sua vocazione, dal bisogno primario di investigare altri territori con le tecniche espressive rispettose della tradizione artistica italiana, tanto è vero che fu tra i primi fondatori del Novecento (termine da lui coniato) per il "richiamo all'ordine" dal quale, però, si dissociò quando il movimento fu istituzionalizzato. Dopo essere transitato per l'Impressionismo e i Nabis, assorbì dall'Espressionismo e dal Futurismo solo i caratteri più funzionali alla sua poetica per poi proseguire il cammino da indipendente, lontano dalle teorie altrui.

Tutto il suo agire rientrava nella vita, "unica ispiratrice e maestra dell'arte", e fare-arte era per lui dedizione artigianale, impegno civile. Attribuiva importanza all'atto del "vedere", ma per scavare in profondità; tendeva a documentare, con la massima immediatezza, l'attimo fuggente della vita, la drammaticità, il movimento e l'essenza riuscendo a trasmettere al soggetto la sua emozione. L'aura romantica, peraltro raffreddata dalla tensione di ricerca, derivava dalla passione per l'umano; non era abbandono sentimentale, ma viva partecipazione al quotidiano. Le sue opere esprimono la precarietà delle azioni dell'uomo. Non sfruttano le conquiste raggiunte con l'esperienza, non sono, cioè, un'illustrazione della realtà. Neanche oggi la sua figurazione, sebbene linguisticamente datata e riferita a persone, luoghi e avvenimenti del passato, appare retorica, proprio perché è in funzione dei contenuti esistenziali, delle "verità".

La produzione più significativa cominciò con l'arrivo nella capitale francese (1906), nel clima bohémien di Montmartre, quartiere raffinato e colto dove incontrerà pure Severini. Eseguire ritratti degli artisti e dei letterati servì a Bucci anche per frequentare più da vicino quel mondo per lui nuovo e stimolante. Subito dopo (1908-09) studiò la vita della metropoli per affrontare altri temi. Iniziò così le prime esperienze con la puntasecca (a cui si dedicherà con continuità), mezzo a lui più congeniale che gli consentì di dare sfogo alla manualità, di dire il massimo con rapidità e incisività; di definire le forme e di cogliere i caratteri con acutezza psicologica; di comunicare con la sincerità del gesto che incide; di ottenere un segno morbido e vigoroso, nonché di valorizzare il rapporto luce-ombra. Dirà: "Ho inciso per amore, per piacere, per necessità". In quei due anni realizzò l'impegnativa serie di incisioni "Paris qui bouge" (una di 25 tavole, l'altra di 50).

Trasportò nell'attività incisoria anche la sua partecipazione (come volontario ciclista) alla Prima Guerra Mondiale; guerra che per lui rappresentava il momento eroico più esaltante della vita e non "la sola igiene del mondo" come per i futuristi. È di quel periodo la serie "Croquis du front italien": 50 puntesecche che documentano in istantanea episodi di vita militare di cui alcuni esemplari sono ora esposti alla "New Art". Nel più autobiografico foglio "Ciclisti in marcia" si ritrova il dinamismo tipico dei futuristi di cui egli apprezzava pure la spinta innovativa e lo spirito antiborghese.

Non a caso, Bucci viene considerato uno dei più autentici incisori del Novecento italiano.

Nel 1924 fu invitato alla Biennale d'arte di Venezia. Lascerà definitivamente l'atelier parigino nel 1934.

Significativi gli scritti delle sue memorie, pubblicati dalle terze pagine dei quotidiani: brani della biografia (che in vita non riuscì a scrivere) con dichiarazioni di poetica che aiutano a leggere più intimamente l'opera di un artista tra i più sensibili e inquieti del suo tempo.